Mantovani Antonio
di Virgilio
nacque a San Martino (Milano) 13 novembre 1828

La località è denominata San Martino in Strada.
La data di nascita non è quella su accennata ricavata dalla Gazzetta Ufficiale del 1878 bensì 18 maggio 1842 come riportato dal volume Pavia e la spedizione dei Mille del comune di Pavia.
Inoltre la Gazzetta Ufficiale lo da *"capitano pensionato"* quando invece egli cadde nel 1867 a Villa Glori con Enrico Cairoli.
Di famiglia pavese trascorse la sua giovinezza parte a Milano e parte a Pavia.
Appassionato degli studi storici e filosofici non fu distolto dall'amore verso la patria.
Nel 1859 non paté partecipare alla II Guerra d'Indipendenza, perché fu respinto dall'esercito piemontese perché di debole costituzione, con una vita insufficiente ed un difetto al braccio.
Nel 1860 partecipò alla Spedizione dei Mille.
Fu aggregato alla VII compagnia (B.Cairoli).
Imbarcato sul Piemonte.
Ebbe le medaglie commemorative.
Dopo l'impresa riprese gli studi e si laureò in giurisprudenza.
Nel 1866 partecipò alla III Guerra d'Indipendenza.
Dopo la campagna fece parte del consiglio comunale distinguendosi per la sua intelligenza e per la comprensione della cosa pubblica.
Nel 1867 volle seguire i fratelli Cairoli e fu dei settanta di Villa Glori.
Durante lo scontro avvenuto il 23 ottobre con le truppe papaline, egli dapprima fu ferito da un colpo e poi baionettato sul terreno.
Fu trasportato al riparo e morì dopo tre ore tra gli spasimi tremendi.
Nel mese di Dicembre dello stesso anno la sua salma fu trasportata a Pavia.

Lettere di Antonio Padovani

Pavia, 27-4-1860

Cara madre…. Qui si vive in qualche ansietà per gli affari della Sicilia intorno ai quali corrono, come avrai veduto dai giornali, le voci più vaghe.
Alcuni studenti (20 circa) sono oggi partiti per Genova dove verranno si crede su vascello inglese, spediti in quell'isola.
Altri vi si recheranno il più presto possibile e che diresti tu, cara madre, se il tuo Antonio se non ha potuto farsi soldato corresse ora egli pure a prestare il suo concorso alla redenzione della più bella parte d'Italia?
È guerra di rivoluzione quella che si sta combattendo sotto il cielo così splendido della Sicilia; e per la rivoluzione è buon soldato chiunque può reggere alle privazioni ed alle fatiche e può maneggiare un fucile; requisiti che la natura per quanto sìami stata avversa non mi ha negato.
Garibaldi ha invitato a Genova Cairoli ed altri suoi figli di Pavia coi quali insieme a Medici, a Bertani, a Bixio conta di passare egli pure in Sicilia.
Dove combatte Garibaldi si combatte per una causa santa e che non può fallire… ora nulla più mi rimane da dirti, se non che inviarti mille baci anche per papà da parte eziandio di Costantino e di Mannina, mentre vi dico di tutto cuore.

Suo aff.mo Antonio

P.S. Ti prego di non inquietarti sulle espressioni sulla Sicilia, perché tu sai che io non voglio prendere alcuna risoluzione importante se non previa matura riflessione e previo il vostro parere.

Rivarolo presso Genova, 4-5-1860

Carissima madre
Prima di partire da Pavia io ricevetti la carissima tua del'1° corrente nella quale l'amore materno ti fa esagerare i pericoli che io correrei recandomi, come ho creduto bene di fare, a soccorrere i nostri poveri fratelli siciliani.
Credimelo, cara madre, io non sono annoiato della vita, né l'esistenza mi pesa; anzi io conosco meglio forse di quello che lo possa conoscere tu stessa l'estensione delle mie forze e la vita mi è cara quanto a qualunque altro; né potrebbe essere diversamente circondato come fui sempre dalle teneri cure di amati genitori.
Quanto al braccio io ho fatto esperimenti si ti dirò che di scherma con la bajonetta ed ho potuto arguire da quanto ne dicevano i presenti che il mio difetto al braccio destro non mi è di nessuno ostacolo a maneggiare il fucile al pari di ogni altro soldato. Tu sai che a Caprano io mi recavo a fare la manovra della Guardia Nazionale e niuno, non escluso l'istruttore, si accorgeva di tale difetto.
Quanto alla vista, questa mi parrebbe di grave ostacolo se dovessi entrare in un campo regolare; ma nella guerra che andiamo ad intraprendere non sarò certo io l'unico che armato di buoni occhiali sfiderà al tiro le viste più acute, e tra i miei stessi compagni di viaggio sonvene alcuni che li portano abitualmente.
Tu vedi dunque cara madre che questa è l'occasione in cui anch'io posso tornare utile a questa nostra Italia di cui tu mi istillasti col latte l'amore. Si, cara madre, io piango pel dolore, che ti cagionerà la mia partenza; ma nel tempo stesso non posso lasciar sfuggire l'unica occasione forse che la sorte mi possa presentare di servire nell'armi la nostra patria diletta.
Non pensare cara madre che maggiori siano i pericoli in una guerra d'insurrezione che in una guerra regolare: tu sai se siano state mietute più vite nelle memorande cinque giornate o nel piccolo combattimento di Montebello. Pensa piuttosto, cara madre, che se Iddio preserverà i miei giorni dalle palle degli sgherri che opprimono nove milioni dei nostri fratelli, tu sarai altera di avere un figlio, che pugnò per la libertà della patria: io sarò soddisfatto di aver compiuto un sacro dovere.
Imposto questa lettera e vado ad imbarcarmi. Garibaldi e quindi la vittoria stanno con noi. Il terrore del nome di quell'eroe basterà a darci vinte molte battaglie.
Addio, cara madre, mi duole di non poterti abbracciare in persona; ma confido nel tempo stesso a questa mia mille ardenti baci, di cui farai parte all'ottimo mio padre, di cui io contraccambio l'intenso amore, nel suo Antonio. Addio, addio

Antonio

P.S. Dalla Sicilia, finché l'esito coroni la santa impresa, non potrò darvi mie notizie. Non disperate però e perdonate, se io con questa mia risoluzione, vi ho recato dispiacere. Mammina per difendermi non poteva darmi niente, ma quando mi vide risoluto a partire anche senza denari mi diede più di cinque marenghi.
Qui a Rivarolo siamo in circa cento, non so quanti ve ne siano a S.Pier d'Arena e a Genova; tutti ci riuniremo al luogo dell'imbarco e formeremo a quel che si dice un piccolo corpo di quattromila uomini. Non posso darti altri particolari, stante che il tempo mi manca, fuorché di dirti che io godo la più perfetta salute, quantunque abbia viaggiato tutta la notte.
Addio Mammina e Costantino ti scriveranno i particolari della mia partenza da Pavia. Addio. 5 maggio, ore 11 ant.

Abbiamo passato la notte in questo Paese e fin'ora nulla sappiamo di positivo intorno al momento della nostra partenza. Mi è ignoto il motivo di questo ritardo.

E al fratello Costantino scrisse la seguente lettera:

Rivarolo presso Genova, 4-5-1860

Carissimo Costantino!
Due righe di fretta. Dopo lungo e noioso viaggio, dico noioso non già per la compagnia ch'era allegrissima ma specialmente avuto riguardo alla parte che ne percorremmo in vettura, abbiamo ricevuto ordine di smontare in questo amenissimo paesetto distante 4 miglia da Genova, e qui attendiamo di momento in momento l'ordine di andare ad imbarcarci.
Noi finora (ore 12,3/4 mer. appena arrivati) ignoriamo il luogo preciso dove andremo ad imbarcarci e su quale bastimento. Quello che si sa di certo è che questa sera al più tardi dovremo essere a bordo, e che Garibaldi è il nostro capo. Per non dare troppa pubblicità alla cosa e per non costringere quindi il Governo ad impedire la nostra partenza, parte ci siamo fermati qui a Rivarolo in numero di 100 circa (tutti studenti o pavesi); parte si sono inoltrati fino a S.Pier d'Arena, e moltissimi si sono recati da Brescia, Bergamo, Milano direttamente a Genova.
Ignorasi finora quanti saremo e come ci armeremo. Quanto al numero complessivo dei componenti la spedizione si potrà, io credo, conoscerlo positivamente se non al momento di salire sul vaporetto, che ci deve trasportare o alla gloria o alla morte; e quanto alle armi non avvi nessun motivo, che induca a dubitare che no ve ne sia ad esuberanza. Lo stesso dicasi del denaro. I carabinieri reali di porto in questo paese, appena veduta numerosa comitiva, vennero a chiederci quale fosse lo scopo della nostra venuta; al che essendosi risposto che eravamo lombardi venuti per fare una gita di piacere a Genova, essi mostrarono di accontentarsi e non ci molestarono oltre.
Si crede che questa non sarà l'ultima spedizione in aiuto dei nostri siciliani, laonde ti prego di dire ad Alessandro ch'io l'aspetto in Sicilia.
Addio, caro Costantino, salutami caramente Mammina.

Mantovani Antonio

E ancora un'altra lettera al fratello.

*Talamone, 8-5-*1860

Carissimo Costantino!
Sono già più di 30 ore che due vapori su cui siamo montati sono ancorati in vista di questo piccolo golfo di Talamone che è sulle coste della Toscana a poca distanza da Civitavecchia. Soltanto ora posso prendere il lapis per scriverti alla meglio che io godo la più perfetta salute e per dirti di me quel poco che il tempo mi permette.
Ci hanno già da ieri dato i fucili e siamo stati divisi in 7 compagnie. Garibaldi è il comandante in capo e ieri ci ha passati in rivista in questo paesetto. Suo capo di Stato Maggiore è Sirtori. Capitani sono Bassini, Bixio, La Masa, Cairoli ecc. Alcuni di questi capitani come Bixio erano colonnelli nell'Italia centrale.
Abbiamo due cannoni da montagna.
Ciascuna delle nostre compagnie è composta di più di 160 uomini.
Io sono nella 7^ compagnia sotto gli ordini del capitano Cairoli. Noi siamo partiti da Genova Sabato giorno 5 alle 11 pom. ed abbiamo quindi navigato due giorni e due notti senza che io nulla soffrissi sul mare tranne un po' di freddo alla notte che ho dovuto passare sulla coperta esposto alla cruda brezza marina.
Non sappiamo ancora se andremo in Sicilia o in Calabria. Quantunque abbia già mandato due righe a mamma, pure ne manderai anche questa, come, dopo averne data comunicazione ai parenti, farai di tutte le mie.

Addio, salutami cordialmente gli zii Piero, Botta, Carlottina, le famiglie Suini, Manfredi ecc. Amami e credimi sempre.

Tuo aff.mo fratello Antonio

E durante la sosta a Talamone scrisse la seguente lettera alla madre.

Talamone sulle coste della Toscana, Il 9 Maggio 1860

Carissima madre,
due righe di tutta fretta per dirti che siamo partiti da Genova il 5 corrente alle ore 11 pom. e che oggi siamo sbarcati qui alle 3 pom. Io non ho sofferto nulla della navigazione e godo la più perfetta salute.
Questo paese è sulla stessa costa ed a poca distanza da Civitavecchia. Addio, cara madre, un bacio a papà, addio.

E da Palermo scrisse la seguente lettera ai genitori:

Carissimi genitori.
Già da quattro giorni come avete potuto rilevare dai giornali, noi siamo entrati in Palermo, ma ora soltanto mi è dato dirigervi questi quattro righe per dirvi mie nuove ch'io sento attese da voi con tanta ansietà, che l'amor vostro pel figlio lontano vi può consolare. Io godo la salute più perfetta malgrado che da quattro settimane io dorma (quando si può dormire) o in aperta campagna o sul nudo suolo di qualche stalla o di qualche capanna, che ci serve di caserma; malgrado le marce lunghe e faticose sia diurne che notturne sotto al sole più infocato e l'acqua più dirotta il mio corpo è intatto malgrado i micidiali combattimenti di Calatafimi, di Porta Termini, di Porta Montalto.
Voi vedete dunque che le mie notizie non possono essere migliori e che le previsioni tetre di mamma non si vogliono per niun conto verificare.
Moralmente parlando poi io sono stato sempre del migliore umore di questo mondo; solo io ero inquieto per così dire dell'inquietudine vostra sulla mia sorte; inquietudine che come comprendete benissimo ora soltanto posso dissipare.
Ora passo a darvi un breve sunto storico della campagna.
Noi siamo sbarcati in Sicilia e precisamente a Marsala l'11 corrente alle 2 pom. Non era scorsa mezz'ora che noi tutti eravamo a terra senza che peraltro fossimo ancora entrati in città che comparve nel porto una fregata ed un vapore da guerra napoletani, i quali incominciarono a vomitare palle di cannone, bombe e granate su di noi e sulla città senza però recarci il menomo danno. Così la fortuna volle subito farmi sperimentare il fuoco nemico. Passata la notte accampati nelle vie di Marsala, che ci accolse con discreta freddezza stante il timore delle bombe nemiche, alla mattina coi primi albori ci siamo posti in marcia.
Dopo ventiquattro miglia di cammino sotto il sole ardente della Sicilia ci accampammo a sera in una campagna, dove passammo la notte per poi riporci in marcia alla mattina sopra Salemi piccola città situata su di un monte (tutta la Sicilia è disgraziatamente per i nostri piedi, montuosa) dove entrammo fra il più grande entusiasmo popolare. Restammo in Salemi fino all'alba del 15 giorno di gloriosa e sanguinosa memoria.
All'alba vi dico noi partimmo da Salemi e dopo tre o quattro ore di marcia entrammo in Vitto **(Vita n.d.t.)** *piccolo borgo dove si fece una tappa di mezz'ora per di quivi recarsi ad occupare certe alture distanti mezzo miglio. Si aveva avuto notizia che il nemico occupava Calatafimi con una colonna di tre o quattromila uomini comandati dal Generale Landi.*
La posizione di Calatafimi è formidabile. Questa piccola città è situata su di un monte abbastanza elevato circondata da monti meno alti i quali erano tutti occupati dal nemico, che aveva numerosa artiglieria , mentre la nostra non era in posizione da potere agire. Distesi in catena noi attendevamo silenziosi che il nemico attaccasse.

Il momento fatale non tardò a venire. Le prime palle dei cacciatori napoletani ci fischiarono all'orecchio, senza che noi potessimo risponderci con i nostri fucili, che hanno pochissima portata. Dopo alcuni minuti la tromba suonò la carica alla baionetta e noi a tutta corsa ci arrampicammo sulle alture tra una grandine di palle e di mitraglia.

A metà del cammino noi ci trovammo in pochi, le altre compagnie erano ancora indietro; tutti eravamo spossati dal calore e dalla lunga corsa. Sostammo dietro un rialzo dove con fuoco vivissimo abbiamo fatto degna risposta alle scariche nemiche; finché arrivati altri dei nostri, incoraggiati dalla voce dell'eroe che ci guida corremmo di nuovo all'assalto. Il nemico quando vide a cinquanta passi le nostre baionette, si mise in piena fuga abbandonando in nostro potere un cannone ed alcuni prigionieri, e le sue formidabili posizioni.

Avrete letto forse sui giornali che in questo combattimento che ci costò la vita di molti prodi e che molti più ne mandò feriti all'ospedale, noi perdemmo la bandiera, ma forse saprete anche che ciò fu per temerario ardire di chi la portava, che solo avanzò di troppo fra i nemici.

Dopo questo combattimento non furono che marce e contromarce di giorno e di notte per sentieri montani, bivacchi di due tre giorni in aperta campa-gna, sempre attorno a Palermo allo scopo evidente di sorprendere questa città e di eludere le colonne mobili inviate a batterci dal nemico.

Rinuncio a descrivervi tutto ciò per dirvi che all'alba del 27 corrente noi sorprendevamo Porta Termini di Palermo e ce ne rendevamo padroni dopo ostinata pugna. Appena entrati in città si costruivano le barricate e per tutto il giorno fervé la pugna per le vie di città che per due terzi venne in nostro potere.

Il nemico dal castello e dal porto continuò per tutto il giorno e la notte a bombardare con inaudito accanimento questa misera città cagionando infiniti danni alle persone e alle cose.

Il giorno 28 non fu che una copia del giorno precedente tranne che il bombardamento fu meno gagliardo e più interrotto. Il 29 noi andammo ad attaccare il convento di Porta Montalto occupato dai Regi, i quali lo abbandonarono al primo attacco appiccandovi il fuoco, che però non poté danneggiarlo che in poca parte.

Per mantenerci in questo convento noi dovemmo continuare il fuoco per tutta la giornata contro il nemico che dai giardini e dalle case vicine ci fulminava con scariche di pallettoni e di artiglieria cagionandoci però pochissime perdite essendo noi riparati dietro le mura solidissime del convento.

Alla notte ed alla mattina del 30 non vi furono che poche fucilate scambiate tra gli avamposti, finché venne l'ordine di sospendere il fuoco, giacché Garibaldi aveva concesso al nemico una sospensione del fuoco che doveva durare fino a quest'oggi a mezzogiorno.

Oggi pertanto noi e i cittadini eravamo pronti agli estremi sforzi per espellere le soldatesche sempre battute del Borbone, quando fu annunziato che Garibaldi aveva prolungato dietro istanza del nemico l'armistizio di tre giorni non si sa poi per quali motivi.

Mi riservo cari genitori in un'altra mia quando Palermo sarà interamente libera i costumi, le bellezze di questo paese, l'indole di questi abitanti, la parte da essi presa in questa guerra che si dovrebbe sì altamente interessare, l'accoglienza da essi fattaci, nonché l'organizzazione e la natura del nostro corpo al quale fu conservato da Garibaldi il glorioso nome di Cacciatori delle Alpi.

Per ora non potrete forse darmi vostre notizie, giacché non conosco quanto tempo ci potremo fermare in Palermo, e ciò è contrario ad uno dei miei più cari desideri. Ad ogni modo però potete tentare e dirigere una lettera all'indirizzo che troverete qui sotto, giacché certo che liberata Palermo sarà organizzata la posta militare, che ci farà pervenire le lettere in quel luogo qualunque in cui ci potremo trovare.

Dopo tanto tempo io sarei al colmo della gioia, se potessi avere notizie di voi, cari genitori, del diletto Costantino e dell'ottima Mammina.

Denari però non arrischiate a mandarne, finché io non vi abbia indicato un mezzo sicuro, tanto più che per ora non ne ho bisogno avendo ancora più di quattro Marenghi.

Vorrei continuare all'infinito questa mia, ma il servizio della compagnia ed il bisogno di riposarmi dalle fatiche di questi giorni mi costringono a qui terminare, laonde inviandovi mille baci con tutto il cuore e pregandovi di inviarne parte a Costantino ed a Mammina mi dico con tutto l'affetto

Vostro aff.mo Antonio

P.S. Ecco il mio indirizzo
Antonio Mantovani
Cacciatore delle Alpi settima compagnia
Palermo.